

L'ANALISI

Una riforma della Costituzione passa per una Costituente

DI PAOLO BAGNOLI

Dopo il risultato del referendum da più parti è stata avanzata la convinzione che, con la bocciatura della riforma costituzionale del centro-destra, si sia definitivamente chiuso un lungo periodo iniziato con la proposta craxiana della Grande riforma, passato attraverso esperienze di bicamerali, la riforma del 2001 e quella che è andata al voto domenica scorsa. Forse è così e il referendum ha messo una pietra sopra l'idea di poter modificare sostanzialmente la Carta; ma, al di là delle perorazioni sulle necessità di condivisione, restiamo del parere che, se si vogliono apportare modifiche non stravolgenti, naturalmente, ma di una certa rilevanza, l'art. 138 non è lo strumento adatto in quanto previsto per altro tipo di interventi.

Certo che ora parlare di riforme costituzionali è assai più difficile e, probabilmente, l'argomento rimarrà tabù, ma se esso si riaprirà la questione del metodo rimane fondamentale mettendo da parte il buonismo condivisivo. È il metodo, infatti, che deve essere condiviso prima di tutto; il resto appartiene alla competizione partitico-politica. Esso riguarda la politica intesa dall'ottica delle istituzioni e ciò significa che la riforma della Costituzione non può divenire, come è avvenuto, oggetto di patteggiamento tra le forze della maggioranza di governo. Un errore compiuto dal governo Berlusconi per compiacere la Lega che facendo divenire la «questione federalista» una propria bandiera di governo l'ha, di fatto,

scippata alla coscienza nazionale. L'analisi del voto lo dice chiaramente: basta leggere i dati della Sicilia, ove il Polo è stato recentemente riconfermato alla guida della regione, e il no ha ricevuto il 70% dei consensi. Oggi Bossi invita i suoi a una specie di lunga marcia, a non mollare, ma non essendo ingenuo sa bene che lo stesso futuro della Lega è a rischio così come Berlusconi sa che, se mai vuole risalire, non lo potrà fare prescindendo da Bossi. Romano Prodi cerca di portare a casa, in un clima favorevole per il governo, la riforma della legge elettorale e ha inviato il ministro Vannino Chiti a esplorare le forze parlamentari presentando un contorno di carattere costituzionale riguardante il quorum per eventuali riforme future e

il cosiddetto «statuto dell'opposizione», come se il nostro paese fosse l'Inghilterra. Tralasciando i contorni, pensiamo che sarà difficile pensare a una nuova legge elettorale condivisa. Però, si tratta di attendere.

Torniamo al metodo. L'idea di dar vita a un' apposita convenzione ci sembra fuori della logica costituzional-parlamentare.

Un'altra è, caso mai, la strada da compiere: una legge costituzionale in deroga all'art. 138 che preveda l'elezione, con sistema proporzionale, di un'assemblea incaricata della revisione istituzionale composta da un numero limitato di componenti alla quale indicare i titoli e gli articoli da revisionare in un periodo di tempo prefissato. I risultati dovrebbero essere, poi, sottoposti al parlamento con la procedura della seconda lettura contemplata dall'art. 138 e, quindi, a referendum popolare. Non crediamo, lo ripetiamo, che oggi si possa insistere per riavviare una nuova riscrittura costituzionale, però, al fine di evitare che ogni maggioranza finisca, eventualmente, per approvare la propria si potrebbe cominciare a mettersi d'accordo, nel caso ve ne fosse necessità, sulle procedure. (riproduzione riservata)

**Si potrebbe
cominciare a mettersi
d'accordo, nel caso
ve ne fosse necessità,
sulle procedure**